

Foto 22. Flauti con zeppa e labium, tappati, suonati di traverso



Foto 23. Fischietti di salice (mostra D. Torta)



Foto 24. Fischietti di nocciolo (mostra D. Torta)

6.1 TESTIMONIANZA DI M. BORDIN

.....”Per i flauti e i fischietti, servivano delle canne asciutte e seccate al punto giusto, altrimenti si aprivano e perdevano la sonorità .

Non era facile costruire un flauto, ma dopo numerosi tentativi e insuccessi, diventammo dei veri esperti.

Il lavoro cominciava con la scelta della canna: non molto sottile, né troppo voluminosa e soprattutto matura al punto giusto.

Per ottenere un fischio, doveva essere chiusa da un lato, per il flauto invece assolutamente senza nodi e diaframmi, altrimenti l'aria veniva bloccata.

Con il mio affilato “brituìn” tagliavo il lato in diagonale: quella sarebbe stata l'imbocatura che andava appoggiata alle labbra.

Sulla parte superiore praticavo un'incisione netta, perpendicolare, fino a raggiungere l'interno della canna e accanto scavavo leggere scaglie di legno, per ottenere un'apertura adeguata.

Quello era il punto più delicato del flauto, in cui l'aria soffiata batteva sulla sottile lamina e produceva il suono.

Per dirigere con più forza il fiato, bisognava creare una specie di tappo di legno, con una fessura verso l'alto, e inserirlo pian, piano nel bocchino.

In questo modo il flauto produceva una sola nota.

Praticando invece altri fori sulla parte superiore si poteva ottenere uno strumento in grado di modulare qualche suono in più.

Con i nostri flauti tentammo perfino di esibirci in sibilanti concerti, che finivano sempre in sonore e incontenibili risate, perché quegli strumenti, erano talmente stonati da far accapponare la pelle.

Però ci piaceva tanto sederci per terra, vicino alle canne del grande “maro” e suonare con loro, che fruscavano sfregando le foglie ad ogni colpo di vento.

E quando la loro voce era più forte dei nostri flauti, allora sì il concerto era proprio bello.

I ragazzi sapevano costruirsi strumenti musicali anche più complessi come il fischiotto di legno.

Prendevano un pezzo di bastoncino di salice ben liscio, battevano delicatamente la corteccia, per farla staccare senza che si rompesse.

Una volta che riuscivano ad estrarre la parte legnosa, la corteccia veniva suddivisa in due parti: una più lunga ed una più corta.

Su quest'ultima operavano un'incisione, per toglierne una striscia, dalla quale, una volta inserita nuovamente nella parte più lunga, facevano passare l'aria introducendola soffiando.

Contemporaneamente ne toglievano un pezzetto a forma d'unghia anche dalla parte più lunga, e a seconda della posizione della finestrella, il suono mutava d'intensità."

Sono da ricordare anche le pive tra i flauti popolari nel veneto: una specie di flauto dolce costruito con la corteccia di castagno o di "ghirlandera" (maggiociondolo), munito di fori o più spesso di stantuffo per variare il suono.

Attualmente il flauto con lo stantuffo o a coulisse è costituito da un tubo di ebano, caucciù, plastica o metallo, lungo circa ventisette centimetri, con un diametro di circa sei centimetri e uno spessore di sei millimetri.

L'imboccatura è simile a quella del flauto a becco, mentre nella parte opposta, è inserita un'asta scorrevole collegata ad uno stantuffo; quando questo si sposta dentro il tubo, la colonna d'aria si accorcia o si allunga variando così l'altezza del suono.

Esistono sul mercato strumenti diversi quanto a grandezza e tipo di materiale impiegato.

L'estensione in suoni reali va dal sol tre al do sei.

Il flauto a coulisse, ha un suono al quanto cupo, un po' debole, che assomiglia a quello delle bottiglie vuote insufflate. La gamma dinamica è limitata.

L'effetto caratteristico, di particolare fascino di questo strumento è il glissando: può essere effettuato lentamente o rapidamente, ascendendo o discendendo. Inoltre la rapida oscillazione della mano che guida lo stantuffo produce un bel vibrato.

Non essendovi punti di riferimento per le altezze sullo strumento, i suoni risultano spesso strascicati.

Esempi di impiego si hanno: E. Chabrier: Souvenirs de Munich, - E. Humperdinck: Hansel und Gretel, - T. Harsány: L'Histoire du petite tailleur, - J. Homs : Musica per sei strumenti, - L. Chailly: Ferrovia sopraelevata, - L. De Pablo: Immaginario secondo, Oroitaldi, Quasi una fantasia, - I. Vandor: Cronache, Never.

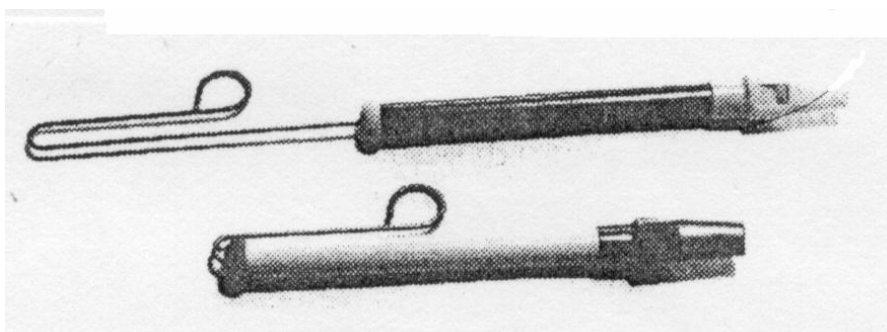


Foto. 25 Flauti a coulisse

7. CORNI E TROMBE

Il corno concentra e indirizza il suono in una direzione specifica, la sua forma implica una proiezione autoritaria verso l'esterno, al contrario ad esempio della campana che irradia il suono uniformemente in tutte le direzioni ed evoca quindi la comunità.

Il corno è l'olifante di Roland, la tromba dell'esercito; ha avuto in sé qualcosa di magico e gli antichi se ne servivano per terrorizzare i demoni malvagi.

Era uno strumento aggressivo, dal suono spaventoso e dotato di poteri soprannaturali. Fin dalle origini rappresenta il trionfo del bene sul male.

I corni e le trombe sono strumenti ad ancia labiale. E' difficile stabilire una netta demarcazione fra corno e tromba. Comunemente si denominano "corni" gli strumenti che hanno una forma prevalentemente conica e un profilo ricurvo che richiama abbastanza esplicitamente i corni d'animale. Vengono invece denominate "trombe" gli strumenti che hanno una forma cilindroide, terminante però sempre con un padiglione a campana. Le immagini sottostanti sono tratte dal libro di Valter Biella e dalla mostra di Domenico Torta ("i trombon")



Foto 26. "Trombon" (mostra D.Torta)

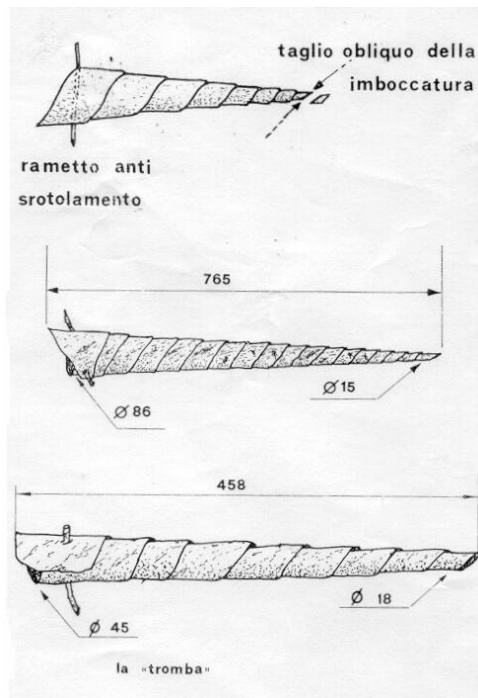


Foto 27. Corni in corteccia

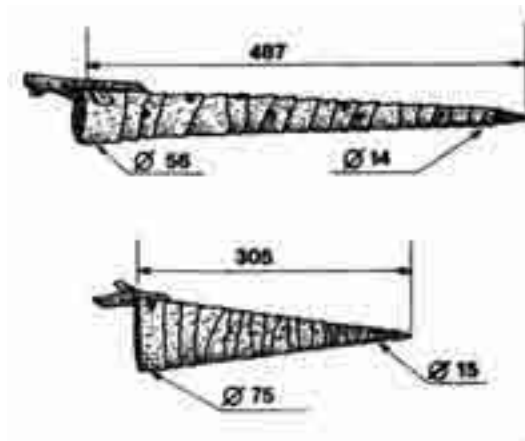


Foto 28. Oboi in corteccia

8. I RICHIAMI

Il canto degli uccelli ci ricorda la Primavera, il risveglio da un lungo sonno.

Nessun suono presente in natura ha colpito l'immaginazione degli uomini così profondamente come le vocalizzazioni degli uccelli.

M. Schafer (compositore ed esperto sulla comunicazione) nel corso di ricerche da lui o dai suoi collaboratori condotte in diversi paesi, in cui veniva posta la domanda: quale fossero i più gradevoli tra i suoni ambientali, compariva ripetutamente in testa o ai primi posti nell'elenco delle preferenze: il canto degli uccelli

I contadini sapevano costruirsi dei fischietti "richiamo" che imitavano alla perfezione il suono di questi animali. Vari erano i materiali impiegati: legno ossa di volatili, gomma, ferro e oggetti riciclati come i bossoli delle cartucce da sparo che venivano lavorati in diverse soluzioni; la parte più usata era il dischetto in ottone nel quale veniva praticato un foro; due o più dischetti metallici di cartuccia potevano essere combinati assieme; a seconda del diametro del foro praticato si otteneva un suono che imitava un volatile. L'ottimo risultato ottenuto era frutto però di una lunga esperienza come già sopra accennato.

I richiami utilizzati erano: l'effetto del verso del cuculo, del grillo, dell'anatra, dell'usignolo, della cicala, della quaglia, della tortora, dell'allodola, del merlo, del passero, dell'alzavola, del fagiano, del tordo, della ghiandaia, dell'anitra selvatica, del pavoncello, della gazza e altri.

Riporto un articolo del nuovo manuale del cacciatore del 1945 edito da Ulrico Hoepli, Milano, curato da Luigi Ghidini tratto dalla mostra di D. Torta.

"Fra i più importanti accessori sono da annoverarsi i richiami. Immensamente utili se bene adoperati, dannosi se adoperati da cacciatori inesperti. Uno dei richiami più importanti è la lupiniera. Oltre ai passeri vengono a questo richiamo le silvie, le averle, i codirossi, i fringuelli, i merli, ecc. Il nome dato a questo richiamo gli viene da lupino, pianta a baccelli. Si tagliano gli steli che portano alla loro estremità diversi baccelli ben maturi e secchi. Scuotendo tali baccelli, di colore

giallastro, i semi si staccano e si muovono nel secco baccello, crepitando. Riuniti in mazzo diversi steli provvisti di baccelli, si legano insieme di modo che gli steli formino un manico. Agitando il mazzo, si ottiene un suono che riproduce esattamente lo schiamazzo prodotto da centinaia di passeri adunati in breve spazio, specialmente all'ora dell'adunata per passare la notte su d'un albero. Per evitare che a furia di sbatacchiare, i baccelli si aprano lasciando fuoriuscire i semi, si avvolgono i baccelli con tela o con cestini di vimini, che vengono assicurati al manico. Lo scuotimento deve essere fatto con arte e perfetta regolarità evitando alti e bassi di intensità e di soste. Si fanno lupiniere senza i lupini, racchiudendo dei pallini in sacchetti di cartapeccora: I sacchetti vengono posti in piccoli cestini, provvisti di manico.....". Riporto, sotto, alcune foto scattate alla mostra di D. Torta a Rovigo lo scorso Settembre 2004. allego inoltre alcune foto raffiguranti un vecchio manifesto dell'Armeria Rovizza di Milano dove vengono raffigurati i richiami maggiormente usati nel secolo scorso (1940).



Foto 29. Richiami (mostra D. Torta)



Foto 30. Richiami (mostra D. Torta)

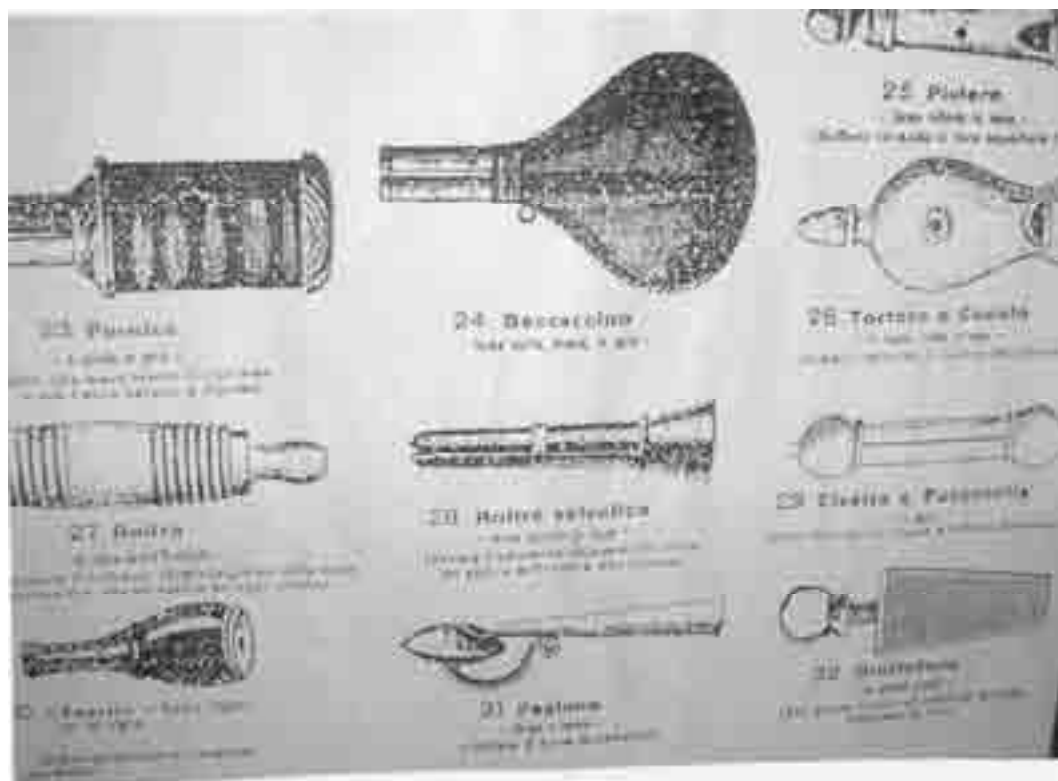
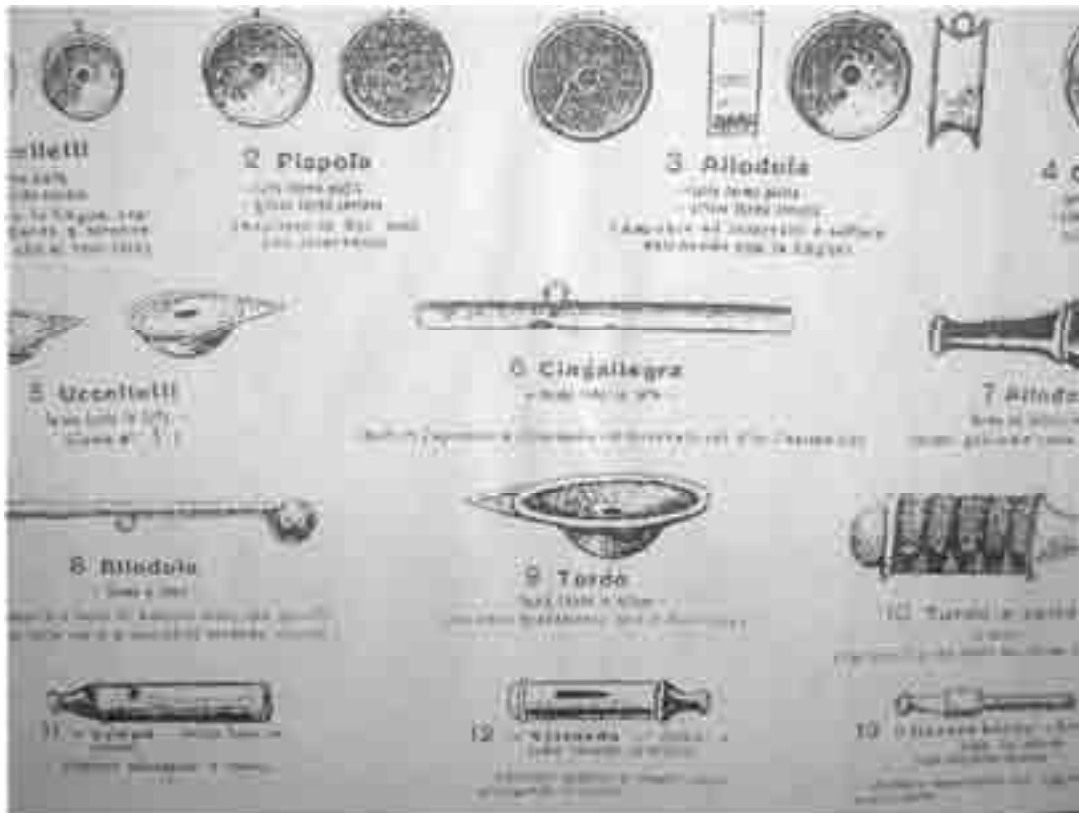


Foto 31. Manifesto dell'Armeria Rovizza di Milano (richiami usati nel 1940)

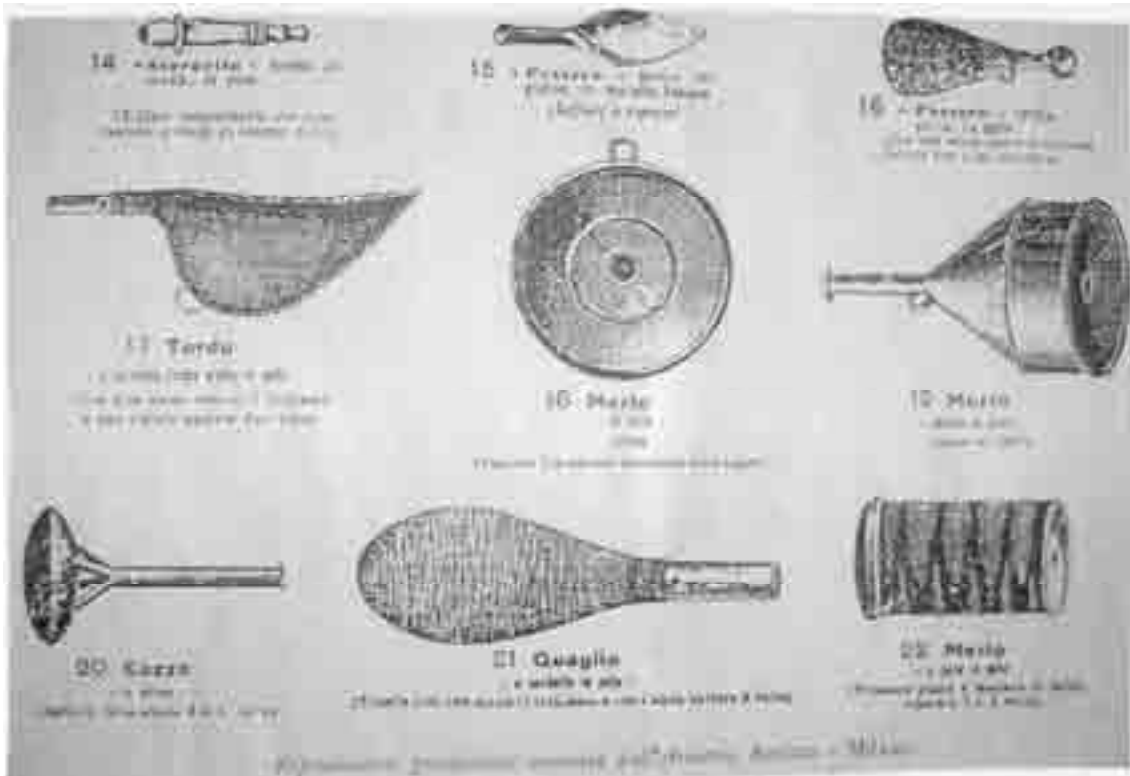


Foto 32 . Manifesto dell'Armeria Rovizza di Milano (richiami usati nel 1940)

Attualmente esistono in commercio molti tipi di richiami, uno dei più usati da un punto di vista sonoro e impiegato in orchestra è il verso del cuculo, il più comune è costituito da due zufoli di legno muniti di manici e infissi su una base di legno. Le loro colonne d'aria che possono essere modificate spostando una valvola, danno un'intonazione variabile di circa un'ottava.

Di solito il verso del cuculo è modulato su un intervallo di terza minore, e più raramente su una terza maggiore.

Per questo effetto vengono spesso usati strumenti speciali simili a un flauto a becco con uno o più fori, un flauto dolce o un'ocarina.

Diversi strumenti vengono utilizzati per imitare il verso del grillo, un modello è costituito da un cilindro di legno con un'estremità cava nella quale è infilato un tronco di cono metallico munito di un piccolo manico.

Per poter imitare il verso del grillo si inserisce un po' di polvere di colofonia nell'incavo e esercitando una leggera pressione, si fa girare a piccoli scatti il tronco di cono.

Un altro modello è composto da una specie di cucchiaio quadrato, all'estremità più larga del quale viene inserita una molla con maniglia; girando quest'ultima si produce il tipico cri – cri.

Un altro strumento usato per imitare il verso del grillo è la "chicarra", di origine Andalusia; si tratta di uno strumento a frizione a corda di ridottissime dimensioni, costituito da un piccolo cilindro di legno o di cartone, chiuso all'estremità da una membrana di pelle o di pergamena, al centro della quale è fissata, con un nodo interno, una cordicella. Si suona strofinando la corda con un pezzetto di cuoio o di pelle impregnato di colofonia con un ritmo che produce i caratteristici "cri – cri". Manuel de Falla ha usato la chicarra in Cantores de Noche Buena.

L'effetto del grillo si può ottenere anche utilizzando una sottile canna di bambù, sulla quale sono incise delle tacche per tutta la lunghezza, sfregata con un bastoncino dalla punta sottile.

Lo strumento che imita il verso dell'anitra è una specie di fischiotto, con una doppia ancia all'interno, che con il soffio produce il tipico verso dell'anitra.

Fra tutti i versi degli uccelli il più imitato nelle composizioni musicali è quello dell'usignolo.

Lo strumento che lo riproduce più fedelmente è una specie di pipa di metallo o di ceramica, a forma di uccello alta circa cinque centimetri: la base viene parzialmente riempita d'acqua e vi si soffia dentro delicatamente tramite un tubicino ad essa collegato.

Sulla parte superiore della base si trova un forellino dal quale esce l'aria insufflata e l'acqua in eccedenza, il cui ribollire provoca una continua variazione dell'altezza sonora e un fluire di suoni perlati.

Si possono eseguire trilli e serie di figurazioni ritmiche, senza però variazioni di dinamica.

9. I FISCHIETTI DI TERRACOTTA O “CUCCHI”

.....”Canta la Primavera! Dice una antica canzone rinascimentale. Pure una vecchia canzone popolare inneggia alla Primavera con il ritorno dei cuculo: la bella alla finestra / la guarda e giù / l’aspetta il fidanzato / al canto del cucù.

E chissà quando avrà avuto inizio la “sagra dei cuchi” dalle mie parti: Come sarà nata tra queste montagne che per tanti secoli erano isolate dal resto del mondo? Forse l’hanno presa dal Nord i nostri antenati? Non ne abbiamo memoria: si è sempre fatta. E basta. Dopo la “scella marzo”, il risveglio, o meglio, il richiamo della primavera che ancora si fa negli ultimi tre giorni di febbraio, e che noi ragazzi facevamo suonando i campani delle vacche nei prati ancora innevati per risvegliare l’erba che dormiva sotto, suono che faceva urlare di bramosia per l’erba dei pascoli le vacche rinchiuso nelle stalle da mesi e che i vitelli non conoscevano ancora, dopo questo antichissimo rito, si aspettava il venticinque di Aprile, quando il giorno era diventato ben più lungo della notte, per correre tutti insieme alla sagra dei cuchi.

Ma il venticinque Aprile è il giorno di San Marco: forse questa festa era legata a Venezia? Ma il giorno di San Marco arrivano anche i rondoni, e i cuculi che risvegliano il bosco col canto che risveglia la linfa degli alberi. Per me è perché il venticinque Aprile arrivano i cuculi che si fa da noi, la sagra dei cuchi”.....(testimonianza di uno scrittore di Roana, VI)

I fischietti in argilla hanno origini antichissime. Pure ancora non hanno trovato la giusta considerazione nella letteratura sugli strumenti popolari a fiato, e nemmeno negli studi sull’artigianato fittile.

La lacuna si motiva almeno in parte, dalla constatazione che essi, quali strumenti musicali, hanno svolto il ruolo marginale di imitatori del verso degli uccelli, usignoli e cuculi soprattutto, e dal punto di vista dell’artigianato non hanno mai avuto ruoli precisi e peso economico conseguente.

Dobbiamo considerare i fischietti in terracotta qualcosa più di giocattoli. Hanno certo avuto finalità diverse in altre epoche e altri paesi, si intravedono possibili

intrecci tra questi strumenti in terracotta e riti magici o di culto, ma quegli intrecci, che pure vi sono stati, non esistono più, e oggi si è pure persa la funzione di giocattolo.

La loro antichità non è messa in discussione. Nel deserto di pubblicazioni specifiche, una rara eccezione è data dal catalogo edito a cura del Museo Etnologico di Berlino nel 1974, dove viene fornito un elenco cronologico dei ritrovamenti archeologici.

Ci sono dunque i flauti egiziani a forma di frutto risalenti al 3300 a.C, e cinesi (a cinque, sei fori) del 2700 a.C.

Ancora in Cina (periodo della dinastia Shang) fischietti del 1400 – 1200 a. C ; in Mesopotamia attorno al 2800 a. C ; a Gerusalemme, attorno al 1050 a.C. ;in Iran verso l'800 a.C. In India, sono stati trovati reperti datati al 2700 a.C. e , in centro-America, numerosissimi sono i ritrovamenti pre-Colombiani.

In Europa, il reperto più antico sarebbe, un flauto in terracotta a forma d'uccello, trovato in uno strato risalente all'età del bronzo a Furfooz, nel Belgio meridionale. L'attribuzione parrebbe sostenibile per la somiglianza del reperto con altri, propri dell'Europa centrale, realizzati in osso di renna.

Le prime certezze circa la diffusione europea giungono dal periodo greco. Si tratta di piccoli fischietti in terracotta, primitivi trovati nelle sepolture dei bambini.

La controprova viene dal ritrovamento dei reperti simili, nell'Egitto del periodo greco romano.

Diversi ritrovamenti durante scavi archeologici fanno poi presumere uno sviluppo autonomo sul continente europeo e una certa continuità di modelli dal primo Medioevo fino all'età moderna. E' il caso dei galletti trovati nelle tombe a tumulo nei pressi di Zarajsk, in Russia, ancora prodotti nella regione fino agli inizi del 900", sia pure con alcune modifiche strutturali.

Un flauto di cavallo, in forma di argilla rossa, è stato trovato a Dunapataj, nell'Ungheria centrale e datato al Medioevo pre – turco, parrebbe confermare l'origine pre - islamica dei fischietti e dei flauti in terracotta.

In Spagna dove questi oggetti venivano prodotti, un giudice arabo, Ibn Rushd, condannò nel 1223 quei giocattoli perché cristiani e ne vietò l'uso.

L'idea di un museo dei cuchi, nasce dal piacere di svolgere, nei limiti possibili, la lunga storia che questi fischietti si portano appresso, tanto da far nascere la frase in veneto "vecio come el cuco".

Inventati per imitare gli uccelli, per rappresentare con il loro lieve soffio lo spirito della vita, o per allontanare gli spiriti cattivi, per segnare il trapasso dalla vita, alla morte, come oggetto scaramantico, o come difesa usata dai contadini contro i predatori di coltivazioni, fino a diventare gioco dei bambini, o pegno amoroso, sono oggi assunti alle più vive rappresentazioni di espressione artistica e di costume.

Una lunga storia quindi con segni che risalgono all'età del bronzo, ai fasti della Grecia e così nei secoli sino a noi, con documenti rari, data la fragilità della loro materia ed alla loro funzione di gioco per bambini.

L'interesse per i cuchi prende consistenza alla fine dell'Ottocento ed all'inizio di questo secolo, accentuato soprattutto in questi vent'anni.

Ed è proprio nelle sagre e nelle fiere che arrivano i cucari, per allestire banchetti dei cuchi alternati ai dolciumi di fattura casalinga.

Nell'altopiano di Asiago a Canove il 25 aprile per la festa di San Marco, si tiene la sagra del fischiello popolare.

Importante nel Veneto sono stati e sono i cuchi di Nove; all'inizio piccoli e raffiguranti uccelli, soprattutto galli. Nel tempo la parte suonante veniva attinta a delle raffigurazioni stampate raggiungendo così oggetti più grandi chiamati arcicuchi.

Ma il cuco poteva anche avere un serbatoio d'acqua per ottenere un suono più dolce, più modulato, mentre se la parte destinata al suono la si lasciava a secco, il suono diventava più acuto con delle variazioni che dipendevano dalle dimensioni della cassa, dall'inclinazione del beccuccio, e forse dalla stessa creta con cui era stato creato.

Purtroppo a questi umili oggetti pieni di storia, sulle bancarelle si sono sostituiti quelli di latta ed oggi di plastica. Motivo non determinante per lasciare morire quella che è sicuramente una tra le più antiche espressioni dell'uomo, simbolo di festa e di gioia.

Il fischietto di terracotta non è finito. Artigiani pazienti un po' in tutto il mondo e non soltanto nelle aree marginali della cultura, hanno continuato a modellarli nelle tipologie più varie, da quelle zoomorfe (di preferenza il gallo, ma anche asini o cavalli, uccelli in genere sino ai pesci, ai rettili alle rane) a quelle antropomorfe (contadini, pastori e carabinieri, madonne e santi) a quelle più recenti, dove la fantasia e l'immaginazione dell'artista ha trovato libero sfogo. Artigiani, si noti, che per gli anni passati erano soprattutto anziani che continuavano a produrre cuchi secondo la più antica tradizione locale. Ma da qualche anno i cuchi sono tornati ad interessare anche gli artisti più giovani che hanno ripreso la difficile tecnica di dare voce e quindi "vita" ai loro cuchi.

E' significativo che una delle aree di permanenza, quasi sotterranea, verrebbe da dire, del fischietto in terracotta sia stata il Veneto centrale.

Qui a cavallo delle province di Vicenza, Treviso e Padova, singole, isolate botteghe artigiane e vecchi produttori hanno conservato l'esperienza e hanno potuto trasmetterla, fino a quando è venuto il "vento dell'intellettualità" a far rifiorire con un'operazione "dotta" ma che comunque ha saputo rispettare il passato e non l'ha stravolto, una pratica produttiva e una passione che, pur restando ancora limitata quantitativamente, ha rimesso adesso radici salde.

Come già accennato è Nove il centro della ceramica a due passi da Bassano del Grappa, a costituire il "cuore" della terra dei fischietti, anzi dei "cuchi", secondo la denominazione corrente in ambito veneto.

C'è nella storia ultima del "cuco" di Nove e d'intorni, la presenza di un maestro, come nella storia di tutto ciò che si deve imparare o reimparare. Si tratta di Andrea Parini, siciliano, capitato nel bassanese per lavoro, direttore per vent'anni dell'Istituto d'Arte di Nove. Fu lui a riscoprire e a valorizzare la tecnica del fischietto in ceramica, con la collaborazione di Gino Barioli, che dell'Istituto novese fu presidente e che fu poi direttore dei Musei Civici di Vicenza, presso i quali fu allestita nel 1980-81 una memorabile mostra che diede il "la" a nuovi studi e nuove collezioni (e si sa quanto i collezionisti continuo nello sviluppo di un settore di questo genere e quanto si sviluppino attraverso i loro scambi anche le conoscenze e le nuove esperienze).

Su un consolidatissimo ceppo di tradizione settecentesca, è a Nove che si è maggiormente sviluppato nell'ultimo trentennio il rinato "cuco".

E' qui che artisti della ceramica e artigiani del tornio e del forno, hanno ricostruito una presenza significativa dei fischietti, con un livello che, in Italia, è quantitativamente inferiore soltanto a quello mantenuto dalla Puglia.

Proprio in Puglia, a Ostini, dove da qualche anno si tiene una rassegna nazionale del fischietto (lì lo chiamano "cucù", mentre altri nomi dialettali il "sublòt" in Piemonte, il "friscaletto" nell'Italia meridionale) sono andati a vincere premi alcuni artigiani proscrittori su diverse vie della tradizione novese più antica.

Memorabili sempre di Nove sono gli "Arciduchi" alti fin oltre un metro, discendenti maggiorati del "cuco" novese per eccellenza, quello del soldato napoleonico a cavallo di un galletto. Soggetto quest'ultimo, che i racconti locali fanno nascere in paese nel 1796, dopo la battaglia che qui oppose l'esercito imperiale austriaco del generale Alvinzy ai francesi di Napoleone in marcia entro il territorio della morente Repubblica.

Anche Bassano e Marostica sono terre fertilissime nel settore ceramistico, il bassanese non ha mancato di accogliere e sviluppare i segnali usciti da Nove.

In molti laboratori si rimise mano, negli anni 60" ai fischietti come pure ad Asolo, dove i "cuchi" arrivano sempre da Nove per le sagre, tre, quattro generazioni fa.

Este, secolare, si avvia a diventare ormai la storia delle figurine che escono dai forni di Giovanni Capuani: sono discendenti dirette, sempre ad Este e con un'area di diffusione che un tempo si estendeva tra Vicentino e Padovano, di quelle che alla fine del secolo scorso scorso erano richiestissime nelle feste popolari e che furono "codificate" in stampi da Giovanni Veronesi all'inizio del Novecento.

Sull'altopiano di Asiago, dove più a lungo si era conservata la presenza dei "cuchi" sui banchi delle sagre, fra Primavera e Estate, un appuntamento che rinverdisce gli scenari antichi è quello che, da qualche anno, riporta le ceramiche fischianti a Canove per la festa del Patrono San Marco.

Il venticinque Aprile, nella ricorrenza più solenne dell'antica Repubblica Serenissima che sui boschi della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni si

riforniva dei legni per le sue fondamenta e le sue navi, i “cuchi” fischiano muovendo l'interesse della gente del posto, dei turisti di passaggio e dei collezionisti.

Promossa dalla pro loco, la rinascita del “cuco” di Canove, una serie nuova ogni anno, la presenza significativa anche di pezzi usciti dai laboratori protetti, una vivacità di forme e soggetti che ben prosegue il gusto del passato, ha fatto conoscere quella che in terra veneta è la tradizione più interessante legata al fischiotto di terracotta.

Nella frazione di Roana, fra prati e boschi, il giorno di San Marco i giovanotti sceglievano e regalavano alla ragazza del cuore un “cuco”.

Era il modo mediato, sancito dalla consuetudine, per “dichiararsi”.

La prescelta, se gradiva, avrebbe confermato qualche giorno più tardi, ai primi di maggio con un uovo colorato, donato al “moroso” durante la Rogazione, il lungo rito campestre del ritorno della primavera e del buon augurio per la stagione dei raccolti.

Le foto sono tratte dalla rivista:”Turismo “e rappresentano alcuni “cuchi dei comuni sopra riportati.



Foto 33 Un gruppo di “cuchi” del folklore antico (Mussolente 1983)



Foto 34. *Fischietti ad acqua (Mussolente)*



Foto 35. *“Cuchi realizzati per la sagra di San Marco a Canove (anni 60)”*

9.1 TIPOLOGIA DEI FISCHIETTI

Quelli che per consuetudine chiamiamo fischietti, in realtà si dividono in almeno tre grandi tipologie ben distinte.

Il fischietto tradizionale, formato da una cassa armonica raggiunta da un cataletto esterno e dotata di una sola apertura. Il suono ottenuto è un trillo più o meno acuto a seconda della forma e della dimensione della cassa. Il fischietto si divide a sua volta in due sottospecie distinte dalla cassa armonica interna alla figura o con parte fischiante aggiunta.

Il flauto, nel quale la camera è fornita, oltre al canaletto di imboccatura, di due o più aperture che consentono dunque la possibilità di modulare il suono. Il miglior esempio, che sfugge però alla nostra catalogazione, è fornito dall'ocarina.

Il vaso ad acqua, nel quale la cassa armonica è riempita d'acqua quanto basta perché il soffio d'aria ne faccia vibrare la superficie. Il suono ottenuto è il gorgheggio o il cinguettio, così che questi oggetti sono usati quali imitatori del canto degli uccelli.

A cassa di risonanza

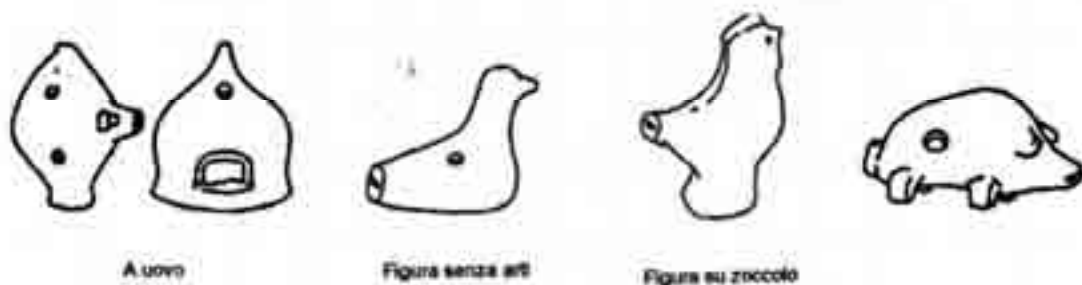


Foto 36.

Fischietto applicato

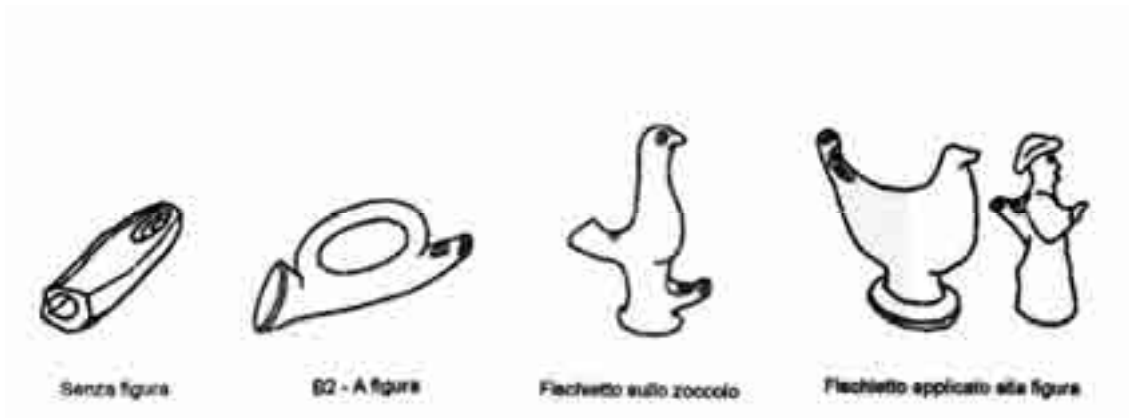


Foto 37.

Fischietto ad acqua

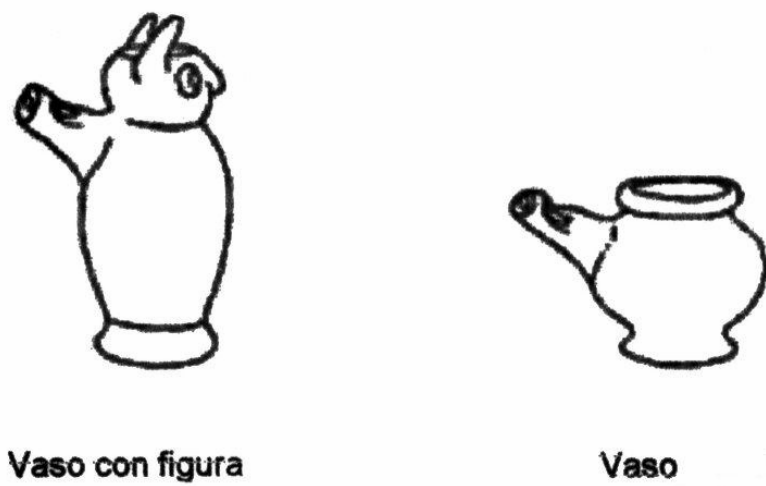


Foto 38.

10. BIBLIOGRAFIA

- Bellò E. – *El Panevin, Tradizioni popolari della Marca Trevigiana*, Celio libri, Treviso 1994
- Mario Cortellazzo - *la casa e le tradizioni popolari*, Neri Pozza edit., Vicenza 1998.
- Luigi Pianca – *Dizionario del dialetto trevigiano*, Canova ediz., Treviso 2000
- André Schaeffner – *Origine degli strumenti musicali*, Sellerio edit. Palermo 1978
- Maria Clara Sella – *Ambarabà ciciò cocò*, Ediciclo editore, Portogruaro (VE) 1997
- Guido Facchin – *Le Percussioni*, EDT edizioni
- Gabriele Vardonega – *Canti del Grappa*, ed. Zanetti, Caerano S. Marco 1999
- M. Bordin, U. Basettoni, P. Bertoli ecc. – *Civiltà rurale di una valle Veneta* Accademia Olimpica di Vicenza 1976
- Franco Castelli e Piercarlo Grimaldi, - *Maschere e Corpi* , Edizioni dell'Orso.
- Valter Biella – *Legno, Corteccia e Canna*, Quaderni dell'archivio della cultura di base 21, Sistema Bibliotecario Urbano – Bergamo-1993.
- R. Murray Schafer – *Il paesaggio sonoro*, ed. Ricordi LIM.
- Antonio Trentin – *La strada dei "cuchi"*, S.E.T.T , SAS, Società Editoriale Turismo Veneto 1987

- fine -